



*Circolo Culturale “Palazzo della Ténta” di Bagnoli Irpino
Sala consiliare*

Domenica 25 ottobre 2009, ore 17:30

Alla riscoperta dei poeti bagnolesi - Lettura di brani di autori del passato e del presente

Organizzatore e moderatore: Aniello Russo

Relatore: il professore Paolo Saggese, esperto di poesia meridionale, ha curato tre raccolte di *Poeti del Sud*

Correlatore: lo storico Armando Montefusco, *Il manoscritto del bagnolese Nicola Bruni (XVIII sec.)*

I testi saranno letti dall'attore **Salvatore Mazza**, accompagnato dalle musiche eseguite da un maestro di violoncello, **Massimo De Feo**.

Considerata l'abbondante produzione di opere composte da autori bagnolesi (astrologi, filosofi, scienziati, teologi, predicatori, poeti...), in questa occasione si è programmato un **primo incontro** dedicato solo alle composizioni poetiche. L'intento non è quello di un arido compiacimento dei nostri illustri antenati, ma di trarre da essi insegnamenti utili soprattutto alle nuove generazioni che, spezzato il filo che le teneva legate alla cultura (sia popolare sia erudita) del passato, vivono disorientate e smarrite.

Il culto del passato comunque non ha nessun senso se non confrontato col presente. Di qui il proposito di mettere in campo anche le risorse intellettuali di oggi e quelle del futuro. Quest'ultime rappresentate dai piccoli *poeti in erba* della nostra scuola media.

Indice degli autori e dei brani

Tommaso Aulisa: *Funtana r' lu Vavutònu*

Jacopo Sannazzaro: dall'*Arcadia*

Giulio Acciano: *1. Il testamento - 2. Caputeide*

Giovanni Pallante: *Satire*

Faustina Grassi: *Poesie religiose: All'immacolata Concezione*

Francesco Saverio De Rogatis: *1. Per il terremoto del 1785 - 2. Sul sepolcro di un fanciullo*

Don Pasquale Maria Bruni: *1. Tu ca tieni nu nasu cum'a nu citrùlu*

Tommaso De Rogatis: *Il famoso caso del 1778*

Rogata Ferdinando: *1. C'è oltre il fiume*

Luciano Arciuolo: *1. Quattro anni dopo il terremoto del 1980 - 2. Odiami*

Saranno infine recitati, in parte dall'attore S. Mazza in parte dagli stessi autori, alcuni componimenti dei *poeti in erba*. La scelta dei brani e l'organizzazione di quest'angolo culturale sono curate dalla prof. ssa *Maria Varricchio*.

Cittadina dalle forti contraddizioni è stato sempre il nostro paese.

Nella comunità bagnolese c'è stata sempre una forte componente laica, già al tempo di Leonardo di Capua che partecipò a Napoli, capitale del Regno delle Due Sicilie, alla sommossa di Masaniello; questa componente consentì nel 1820 la formazione a Bagnoli di una setta carbonara, la più numerosa in Irpinia, perché contava oltre 150 iscritti; questa stessa componente laica si rivelò nelle votazioni per il referendum repubblica-monarchia del 1946: Bagnoli fu uno dei cinque comuni irpini in cui vinse la repubblica. Il tema fu sviluppato con competenza in due serate da Gennaro Cucciniello.

Accanto a un atteggiamento di conservatorismo, dunque, nella comunità di Bagnoli era presente e viva anche una concezione illuminata e progressista della vita e della cultura; si pensi che nel 1861 circa una trentina di sacerdoti bagnolesi sottoscrisse l'adesione alle lotte per il Risorgimento, buscandosi dalle autorità ecclesiastiche la sospensione *a divinis*.

Bagnoli ha dato i natali a uomini illustri rispettosi del potere, come il consigliere di Corte, Giovanni Pallante e come Ambrogio Salvio, salito al grado di Vicario del Papa; ma anche a personalità dalle idee innovatrici e rivoluzionarie, come Leonardo di Capua e Michele Lenzi, tenente garibaldino con l'incarico di cassiere durante la spedizione dei Mille.

E in epoca più recente: nello stesso momento in cui a Bagnoli nascevano le organizzazioni antifasciste e si organizzavano i partiti di sinistra che governeranno Bagnoli per diverse legislature, ecco come rovescio della medaglia, il filosofo Edmondo Cione, figlio di bagnolesi, che a Napoli si buscò il nomignolo di *'O Vaccariello'*, perché stava sempre appresso appresso a Benedetto Croce, proprio come un vitellino segue la madre sui pascoli. Il Cione partecipò alla Repubblica di Salò, e ne raccontò l'esperienza nel volume *"Storia della Repubblica Sociale"*; compose altri libri, fra cui uno di gran successo: *"Napoli romantica"* E sempre su quest'altro versante, purtroppo il nostro paese, a maggioranza socialcomunista, diede i natali pure ad Antonio Pallante, colui che nel 1948 attentò alla vita di Palmiro Togliatti.

Questo incontro sarà caratterizzato soprattutto dalla lettura di componimenti scelti tra la produzione poetica di autori bagnolesì. Questa sera insomma si vuole privilegiare la poesia e la musica. Diamo inizio con un componimento in dialetto, *Funtana r' lu Vavutònu*, del nostro ex sindaco **Tommaso Aulisa**, che si propone come opportuna introduzione allo spettacolo di questa sera.

Funtana r' lu Vavutonu

(Legge: *Aniello Russo*)

Funtana a tre ccannìddi e na canala
cu nu gruossu vavutonu puostu attuornu,
a n'angulu r' via fatt'a ssala,
tu mini acqua ancora, nott'e gghiuornu.

Nu carpunu ch'è assutu ra lu muru
te faci la friscura quann'è state;

...

Vénner'a bbevu sott'a stu cannìddu:
Liunardu di Capua e Giuliu Accianu,
e Ambrogiu Salviu ancora munacieddu;
Franciscu De Rogatis, Giustinu Furtunatu,
li pitturi: Andrea D'Asti e Giacumu Cestaru,
Michele Lenzi ca ivu appriess'a Garibbaldi...

Ra quannu te facette Cavaniglia
a lu paesu tuttu è rat'a bbevu;
cu lu varliru vénnera mamma e ffiglia
cu lu tiempu bbuonu e cu la nevu.

Quanta sciarri sentisti, funtana mia,
tra femmene anziane e giuvenedde!
Ncatastate cumm'a re sardelle
cu ncapu varliri, sicchi e conche,
chi era roppu, prima vulia jenghe:

**“Tu era prima, sto qua a ra mezz'ora,
cumm'u te truovi nnanzi fetentòna?
Mittiti arrètu mò, aspetta ancora
o te pelu li zilli ra sta cipodda fràcida!”**

(legge, *Salvatore Mazza*)

**“Neh, abbàra a cummu parli, brutta nzalanùta:
quannu so' arruvata iu, tu nu' ngi jeri ancora.
La cipodda mia è fresca e profumata,
a tte s'è ffatta vecchia e arpezzata!**

Davvero Bagnoli ha dato i natali a numerosi poeti, scienziati e artisti che nel Seicento e nel Settecento sono assurti a fama nazionale. Dalla lettura di testi di studiosi è dato capire che Leonardo di Capua, Domenico d'Aulisio, Giovanni Pallante, tanto per fare alcuni nomi hanno dato un contriguto non piccolo alla cultura napoletana, quando Napoli era la capitale della cultura europea. Basti ricordare che Leonardo di Capua fu maestro di Vico e di Giannone, i due pilastri dell'illuminismo napoletano.

Ma già prima, nel Cinquecento si segnalò G. B. Abiosi che fu il primo irpino a dare all' stampa un'opera, la *De astrologia*, componimento in latino in cui lui faceva delle previsioni per i due secoli successivi. Insomma, una sorta di Nostradamus.

E ancora Il conte Cavaniglia, signore di Bagnoli, inaugurava il mecenatismo irpino, accogliendo nel castello sulla Serra i poeti dell'accademia napoletana.

Jacopo Sannazzaro

(I poeti napoletani dell'Accademia Pontaniana furono spesso ospiti dei Cavaniglia, signori di Bagnoli, nel loro castello che si erge tuttora sulla Serra). Tra i poeti erano presenti Giano Anisio che compose elegie in latino ispirate ai nostri luoghi; fu lui a definire Bagnoli **Domus Deorum**, la *Casa degli Dei*, e ancora **Templum Omnium Scientiarum** (*Tempio di tutte le Scienze*, cioè egli chiamò il nostro paese "Un luogo sacro dove si coltivano tutte le arti").

Personaggio di spicco del sodalizio poetico era Jacopo Sannazzaro, l'autore di un'opera, **Arcadia**, che è un misto di prosa e poesia, in cui si inneggia alla vita semplice dei pastori. L'opera narra la storia d'amore di un pastore. Alla lettura dell'opera risalta subito che il Sannazzaro, che aveva certamente visitato Laceno, si è ispirato ai paesaggi stupendi delle nostre montagne per descrivere i paesaggi che fanno da sfondo alla storia d'amore.

Arcadia

1

Giace nella sommità di un non umile monte un dilettevole piano... di minuta e verdissima erbetta si ripieno, che se le lascive pecorelle con gli avidi morsi non vi pascesseno, vi si potrebbe di ogni tempo ritrovare verdura. Ove, son alberi, ... li quali in ordine non artificioso disposti, con la loro rarità la naturale bellezza del luogo, oltre misura, annobiliscono.

2

Quivi senza nodo veruno il drittissimo abete e l'alto frassino vi si distendono, con le loro ombre, non picciola parte del bello e copioso prato occupando... Et in un de' lati si scerne il noderoso castagno, il fronzuto bosso e con puntate foglie lo eccelso pino; ne l'altro lo ombroso faggio, la incorruttibile tiglia. Ma fra tutti nel mezzo presso un chiaro fonte sorge verso il cielo un dritto cipresso, veracissimo imitatore de le alte mete... Le dette piante con le lor ombre vieteno i raggi del sole entrare nel diletto boschetto...

3

In questo così fatto luogo sogliono sovente i pastori con li loro greggi dagli vicini monti convenire, e quivi in diverse e non leggiere prouve esercitarse; sì come in lanciare il grave palo, et in addestrarse nei lievi salti e ne le forti lotte, piene di rusticane insidie; e l' più de le volte in cantare...

Iniziamo col primo poeta bagnolese, **Giulio Acciano (1651-1681)**, che solo nel Novecento, grazie a Benedetto Croce e a Barbari Squarotti, ha visto riconosciuti i suoi meriti artistici. Acciano fu poeta satirico; le sue poesie sferzarono i vizi e i difetti degli uomini di potere e dei letterati del suo tempo. Ma noi leggeremo il capitolo in cui egli, presa coscienza della sua imminente morte a soli trent'anni, si rivolge agli amici quasi per lasciare un testamento.

Era l'estate del 1661. Giulio è a Napoli, affetto da un brutto male, lontano dai genitori e dai fratelli che sono a Bagnoli in ansia per lui. Gli amici di Napoli si prendono cura del poeta. Il male avanza. A occhi aperti o negli incubi della notte Acciano vede profilarsi l'immagine della Morte che corre inesorabile verso di lui.

Agli amici

(Legge: *Salvatore Mazza*)

Con le ali tese e con la falce in collo
... sen viene la brutta Morte, a rompicollo.

...

Forse mossa a pietà dal duro e tristo
mio stato, dal gridar, dai miei lamenti,
dal chiamare a gran voce l'Anticristo.

Voi, cari amici, con cui trassi contenti
i dolorosi giorni e mitigaste
con la vostra presenza i miei tormenti,

restate in pace, poiché vuole il cielo
che bastano pochi anni alla mia vita.

... Non per canuta età la morte d'orrido
velo gli occhi mi copre: i miei trent'anni
di poco passo, e ancora nero ho il pelo.

Se mi poteva trarre dagli affanni
di un medico la mano o virtù d'erba,
già fuori io sarei da duoli e danni.

...

Dunque restate in pace, o fidi amici,
solo vi prego: non mi siate avari
nel punto estremo degli estremi uffici.

Se alla remota mia casa paterna
ciò m'accadesse, io non vi graverei
del peso odioso, di sì noiosa pena.

Morendo là, dai congiunti miei,
dall'orba madre e dalle pie sorelle,
ciò che chiedo da voi meglio otterrei.

Ben elle forse all'aure e sorde stelle
spargon voci e sospir; tanto le punge
l'udir del mio tornar liete novelle.

Forse diranno: ora parte, or viene, or giunge!
Misere e sconsolate, che non sanno
quanto dalla salute mia son lunge!

...

Voglio diciate: “Sii tu benedetto
e benedetto ancora, per lo spasso
che ci diede un capitolo o un sonetto!”
Vi chiedo pure
che mi vestiate dei miei propri stracci.

...

Poi voglio che con grazia e gentilezza
il freddo e muto corpo componiate
con quanta un morto ha maggior bellezza.

Le palpebre chiedo che mi chiudiate,
ché andar non voglio con quest’occhi aperti,
spaventando i fanciulli per le strade.

...

Legatemi le man coi Paternostri,
fra le dita ponetemi un candelò,
com’è l’usanza già dei morti nostri.

Poi, dicendo dei morti il Vangelo,
... direte: “Va’, beata anima, al Cielo!”

E di pianto non vo’ manco una stilla,
che potriano i sospir, potriano i pianti
conturbar la quiete mia tranquilla.

...

Muover potriano lo stesso morto a sdegno.
O mio dolce bramato almo paese,
quant’è perciò costì morir più degno!

...

Io nella più piccina e men lontana
Chiesa voglio esser messo, e senza pompa.
... Ivi due preti sol, senza campana
... mi condurranno a sotterrarmi in tana.

E voglio nel comun pubblico avello
sia sepolto, ove non distingua alcuno
il nobil dal plebeo, questo da quello.

...

Morto e sepolto, voi con amor puro,
“Vale e vale!” direte; e “Vale e Vale!”
risuonerà la chiesa e il sacro muro.

Allor sì che alla collera bestiale
darete bando, come uscito io sia

...

dai malanni e dalla malinconia
e da mille morir con una Morte
che mille e più ne ebbe la vita mia!

Io giunto alle tartaree porte,

se non mi fanno li peccati miei
restar nei ciechi regni della Morte,

...

quanto mi riderò dei desir vani!
Quanto di quanto feci e quanto dissi!
Mi sembrerà d'uscir di man dei cani,
e vivrò morto, ove morendo vissi!

La produzione in dialetto

Tra le opere lasciateci da Acciano, vi è un componimento in dialetto, che è un poemetto incompiuto, **La Caputeide**.

Ma perché la scelta del dialetto? Nella seconda metà del '600 a Napoli, sotto l'aspetto linguistico si assiste a una sorta di violenta reazione al marinismo, che si manifesta con due proposte diverse:

a. la prima è l'adozione di un linguaggio puro, ma nello stesso tempo elevato, e cioè la **lingua dei trecentisti** (Petrarca e Boccaccio, soprattutto), propugnata da Leonardo di Capua, che scrisse le sue opere appunto in volgare toscano;

b. la seconda è il ricorso a una lingua più viva, più vera, alla **parlata corrente a Napoli**, e cioè al dialetto da elevare a dignità di lingua (vi si cimentarono, tra gli altri, G. B. Basile, S. Rosa, il Cortese, Sgruttendio ecc.).

Anche l'Acciano tenta dunque l'avventura del dialetto, resa più facile dalla provenienza da una zona interna e, quindi, dal possesso di un dialetto, quello irpino, ancora incontaminato e spontaneo.

"Fra i cultori della satira dialettale, nel Mezzogiorno merita una particolare menzione Giulio Acciano" così Vittorio Ciàn che nella sua Storia della satira italiana, riserva all'autore irpino numerose pagine, in cui analizza la sua produzione con particolare acume.

Si ignora da quale passione siano nati questi versi. Acciano aveva in mente di comporre un poema eroicomico, con cui schernire un personaggio vero del suo tempo, il mercante di libri Francesco Caputo, originario della Calabria.

Il componimento, incompleto (si ferma bruscamente al quarto verso della 66° ottava) ha forma epistolare: l'autore finge di rispondere a una certa Cecca (divertente la trovata della probabile accoppiata di una Cecca con un Ciccio!), la quale gli ha chiesto informazioni sul conto del Caputo, perché intenzionata a prenderselo come marito. L'inizio del componimento è vivace e interessante (la grazia della trovata originale ricorda per qualche aspetto il Folengo, il poeta del latino maccheronico), anche se poi nello spiegarsi dei versi il poeta si abbandona talora a una certa virulenza verbale e a qualche scurrilità, che del resto è comune a ogni linguaggio popolare.

(Legge: **Salvatore Mazza**)

I' già leggietti cu tant'allegrezza
chella lettera toia, Cecca mia bella,

...

ca te vuo' mmaretà a la vecchiezza,
mo' ca s'è restata sola solella,
e ddec'ivi c'avivi risoluto
de te volé piglià a Ciccio Caputo!

E co isso affittà n'alloggiamento
e campà senz'affanno e senza stiento
sto riesto de la vita ca t'avanza.

...

Ma pe prima volivi sapé
filo pe ffilo ogni ccosa de st'hommo:
si è ggiovane, s'è bbiecchio, è bbello o brutto...

...

Pe sapé la bellezza e la persona; allora
Cecca mia bella, apre re gruecchie e ssienti!

Si te lo pigli, fai lo malo juorno,
nfin'a mmo' non sai chi è Ciccio Caputo?
Si tu ggiri la terra attuorno attuorno,
n'òmmunu nun truovi cchiù curnuto!

Tene na putéa chiena r'agli e re cepolle,
re fave, chichierchie e re fasule...
... venne caso, recotta, nu' mmanca nienti:
lardo, presotte, noglie e pezzienti.

...

Si pe disgrazia a chella sala saglie,
ntruòppeche certo a no varrile rutto,
o ddaie re musso a quarche nzerta d'aglie,
ntuppe a na fune, e ppigli quarche butto...

...

Io non crero ca vedde maie lo sole
n'hommo d'isso cchiù brutto e sgraziato.
Mo' ca nge songo, siente ccà ste pparole:
pe prima cosa, isso è sciancato
ra quanno ra vrazz'a la mamma scappaie
e pe ddestino nterra lo jettàie.

Tene n'ato refietto ch'è no spasso
ca io l'aggio visto e te lo dico mo-ne,
senza vrachiero nu' pote rà no passo,
ca tene na paposcia quant'a no pallone;
si po' li vuo' parlà, parla d'arrasso,
ca fète cchiù assai 'e no montone...

Il poeta si spegne a Napoli, senza ottenere di tornare a Bagnoli e qui essere seppellito. Il suo corpo fu tumulato a Napoli, nella chiesa di S. Domenico Maggiore. Il casato di Acciano si estinse nel ramo maschile, in quanto Giambattista e Giulio morirono in giovane età, mentre il terzo, Giovanni Troiano, non contrasse matrimonio. Quest'ultimo era ancora vivo nel 1723, quando, incontrando a Napoli l'altro poeta bagnolese **Giovanni Pallante**, lo invitava a seguire le orme del fratello Giulio. Cosa che il Pallante fece, componendo numerose poesie di contenuto satirico...

Giovanni Pallante (1705-1784),

Fu noto giurista bagnolese, Consigliere della Corte reale, governatore della Calabria, nonché scrittore illuminista e poeta satirico. La sua satira colpisce soprattutto la classe che detiene il potere giudiziario in una Napoli corrotta. Ecco come dipinge il tribunale, dove si dovrebbe esercitare la giustizia: esso è una casa di tolleranza, è un luogo di inganni, che allunga le mani come artigli di uccello rapace sulle pesone oneste... come vedete, in questi tre secoli non è cambiato molto!

Sonetto XI

Scelesto domicilio, infame ostello
di dolori d'affanni e d'ogni male,
già castello, poi Reggia e or Tribunale,
anzi contaminato empio bordello.

(*Salvatore Mazza*)

Arsenale d'inganni, trabocchetto,
che mandi tutti i sani all'ospedale
e ingrassi bene come porco maiale,
che tien le mani di grifagno uccello.

La Giustizia abitar con te vorrebbe
E l'onestate, e tu le cacci fuora;
e la calunnia e l'impudenza abbracci.

Adagio, disse Biagio: il lezzo crebbe
fino al cielo, onde avverà che or ora
ti pecuote un suo fulmine e ti schiacci!

Sonetto XIV

Mi son fuggito più che di galoppa
da quel bordello da cui è del tutto fuore
il bel costume, e dove il disonore
corre spedito, e la giustizia è zoppa!

.....

Quando partii, passandogli davanti,
divotamente scesi dal calesse
e mi scopersi le posteriora

e dissi: "O nido d'empi e di briganti,
ecco io parto, e tu sempre lo stesse
restaci maledetto in tua malora!"

Faustina Grassi

Esiste un manoscritto di Faustina. Vissuta anch'essa nel Settecento, presso la Biblioteca provinciale, non ancora del tutto decifrato. Ho scelto una preghiera, che testimonia la fede dei bagnolesi di tre secoli fa per l'Immacolata Concezione. Il componimento è costituito da tre quartine di ottonari e di una finale di cinque versi, legati da assonanze; l'ultimo verso di ogni quartina è tronco e fa rima con l'ultimo verso delle altre strofe.

Si propone la lettura anche per documentare che a Bagnoli, naturalmente nelle classi benestanti, la cultura non era solo privilegio dei maschi. Faustina, che non costituisce un'eccezione, palesa infatti di conoscere anche il latino e di possedere la capacità di mettere in versi i sentimenti di una fede sincera e nient'affatto superficiale.

All'Immacolata Concezione

(Salvatore Mazza)

Fatta pura, tutta bella,
sei Maria Immacolata
senza macchia di peccato,
Madre sei di purità.

Sei la gioia del Paradiso;
sei compendio di bellezza,
di letizia e d'allegrezza
dell'intera umanità.

Tu dell'uomo peccatore
sei rifugio ed avvocata
e da Dio sei destinata
ad aver di noi pietà!

Deh, gradisci i nostri voti,
tu gran Vergine prudente,
o Maria, Madre clemente,
prega il Figlio Onnipotente,
deh, ci impetri a noi pietà!

Francesco Saverio De Rogati

Molto noto tra i poeti napoletani del Settecento, iscritto all'Arcadia, fu **Francesco Saverio De Rogati** (1745-1827: egli era conosciuto soprattutto come traduttore dei poeti greci e latini; sui suoi testi studiavano gli alunni dei licei e delle Università...).

Del De Rogati ho scelto due componimenti. Il primo fu creato in occasione del **terremoto del 1785**, accompagnato anche dal risveglio del Vesuvio. Per il nostro poeta, sia il sisma sia l'eruzione sono manifestazioni della collera di Dio, che è adirato contro l'umanità peccatrice, per cui è inutile fuggire. Tanto Dio che vede dappertutto, può scovarti dovunque tu ti sia riparato... la sua cultura cattolica lo induce a deridere gli scienziati che cercano invano la causa di eventi così disastrosi. In ultimo il poeta invoca il Signore perché *altrove* (il riferimento a Bagnoli, al suo paese, è chiaro), il terremoto avvenga con un moto più lento e senza vittime umane!

Per il terremoto del 1785

(*Salvatore Mazza*)

Dio si sdegna: tremando muove
sotto i passi malfida la terra!
Ah, si fugga... ma come, ma dove,
o Signore, mi nascondo da te?

Dove fuggo, se ogni angolo remoto
è presente al tuo sguardo divino?
Come fuggo, se forza, se moto
da te solo riceve il mio piede?

Nella fiamma che si agita e mesce,
nel seno della terra ristretta,
al tuo soffio l'incendio s'accresce,
forza acquista, diventa maggiore.

Mentre il suolo vacilla ed ondeggia
dei mortali l'ingegno imbecille,
per l'evento delira e vaneggia
ricercando la causa occulta.

Qui l'ingegno a che giova, che vale,
se a scoprirne l'arcano non basta?
Riconosci orgoglioso mortale,
quanto è stolto l'umano sapere?

L'umile tetto e il palazzo sublime,
scossi precipitano al suolo:
il gran peso ricopre e opprime
l'infelice sul nudo terreno.

Con la fuga altri cerca uno scampo,
ma nel suolo malfermo ai suoi passi,
non previsto trovando l'inciampo,
si avvede che invano fuggì!

Se la morte s'arresta un momento
e per altri si mostra indulgente,
la fame gli riserva e il freddo vento,
della morte ancora più violenti.

E se poi d'infiammato bitume,
del Vesuvio per l'alta pendice,
minaccioso l'orribile fiume
già sapesti nel corso arrestare,

ora operando l'opposto portento,
prima che **altrove** la terra distrugga,
senza strage, con moto più lento,
tu costringi quel fuoco a sgorgare.

Come secondo componimento si propone la lettura di un epigramma funebre per la morte di un fanciullo. Il poeta, che fu anche traduttore raffinato dei lirici greci Alceo e Anacreonte, pur nella lingua erudita di poeta arcadico, rivela il possesso di sentimenti delicati nel commemorare un fanciullo morto prematuramente e dimenticato nella sua tomba.

Durante uno dei suoi viaggi a Napoli, la sua carrozza fece sosta a una locanda. Il nostro poeta scese per sgranghirsì le gambe. In un campo abbandonato notò una tomba, non una candela non un fiore. Si accostò e vi lesse il nome. Vi era seppellito Iola, un bambino morto a cinque anni. Il poeta ne restò commosso e compose lì su due piedi un'epigrafe per il poveretto.

Sul sepolcro di un fanciullo

(*Salvatore Mazza*)

Più bello del chiomato Apollo
e assai più dello stesso Giacinto,
io Jola, fanciullo misero,
qui riposo estinto.

Tu, passeggero, mi interroghi
per qual destino avverso
l'aspetto mio amabile
non spunti in fior mutato?

Ah, troppo arido il terreno
divenne per mio amore:
bagnalo di una lacrima,
e nascerà un fiore!

Pasquale Maria Bruni

Dopo l'interessante intervento del dott. Montefusco, torniamo alla lettura delle pagine poetiche. Ora tocca a *Don Pasquale Maria Bruni*.

L'opera del Bruni, come quella di Faustina Grassi, è inedita. Esistono tre manoscritti con grafia di non facile interpretazione (Una copia è presso il circolo Leonardo Di Capua, che ringrazio per averlo messo a mi disposizione). Vi sono raccolti componimenti in vario metro e di diversi generi: capitoli, sonetti, epigrafi... in italiano e in dialetto.

I temi trattati sono per lo più autobiografici, e non mancano invettive feroci contro altri religiosi che sferza talora con espressioni volgari e scurrili.

Un giorno un bagnolese, un po' gradasso un po' guascone, passeggiando in piazza armato di una corta spada legat alla cintura, si imbatté in don Pasquale e così lo canzonò: "Beato ai sacerdoti come te! Non fate mai nulla!" Ed ecco la risposta del nostro poeta:

p. 34

Tu ca tieni nu nasu quant'a nu citrùlu

(legge: *Salvatore Mazza*)

Va co la zappa ncuollo lo villano
pe zappare la vigna e lo giardino,
va co la penna mmano lo scrivano
pe abbuscarse chiù de no carlino.

Va lo soldato armato a la ventura
pe spogliare chi ncuollo ha no zecchino.
A chi ti criri tu re fa' paura,
perché puorti a lo culo sso spadino?

Ssa spada non te serve, sient'a mme:
co sso naso cchiù gruosso 'e nu citrulo,
votatillo arrèto e ficcatillo (nculo)!

Tommaso De Rogatis

Di lui nulla sappiamo, se non il nome e che è vissuto alla fine del Settecento, è un poeta popolare, come ebbe a definirlo don Remigio Iandoli, che scoprì il manoscritto *Il famoso caso* accaduto in terra di Bagnoli nell'anno del Signore 1778.

Il contenuto del componimento è un tragico fatto di cronaca, riportato con la crudezza e l'immediatezza di un canto popolare. Esso è così strutturato: 38 ottave per complessivi 304 versi, in cui l'assonanza spesso sostituisce la rima, come nei canti di trasmissione orale, e il numero dei versi dell'endecasillabo raramente è rispettato... ma questi che letterariamente possono apparire dei difetti, offrono invece una lettura più naturale che dà maggiore forza al contenuto...

L'autore, **Tommaso De Rogatis**, apparteneva a una delle famiglie più in vista di Bagnoli. Si può supporre che Tommaso abbia interrotto gli studi, perché alla sensibilità popolare associa la conoscenza di certi elementi metrici e una incerta sintassi...

Nelle due ultime ottave Tommaso confessa la sua scarsa dimestichezza con la poesia e con gli studi religiosi. Ma aggiunge che quanto lui ha raccontato è tutto vero:

*Io non ho letto qualche libro di poeta,
nemmeno ho studiato teologia...
Se la storia non è ben raccontata,
qui non vi troverete nessuna bugia!*

Da quanto dice lui stesso, Tommaso De Rogatis non appartiene al clero. Seppure credente, è un laico. Egli mostra tuttavia di avere una certa cultura, anche se confusa e lacunosa. Già saper scrivere nel Settecento era un privilegio. Nel proemio, prima di accingersi a raccontare il tragico caso, invoca l'aiuto dei due Santi Patroni di Bagnoli: Maria Vergine e San Lorenzo.

Questo il tragico caso: il giorno, 14 luglio del 1778, era di martedì proprio come quest'anno 2009, alle ore 9.00, ben undici persone, il fornaciaio (il guardiano della fornace di Caliendo, *Calenti*) e undici donne, trovarono una terribile morte affondando nella calce bollente

*...di cinque donne non si vedeva neppure il capo...
Quelle sfortunate ardevano in quella calce ardente:
di fuori avevano solo il capo e le mani,
tutto il resto nella calce sprofondato.*

Il famoso caso

14

Le campane a martello furono sonate,
affinché fusse andata molta gente,
per dar soccorso a quelle sfortunate,
che ardevano in quella calce ardente.
Vi erano zitelle e vi erano maritate,
e ognuno ci aveva il suo parente,
onde per dirvi il vero di questo guaio,
di gente ve ne andiedero un migliaio.

15

(Salvatore Mazza)

Quando là giunsero i sacerdoti
Ad alta voce si udivano esclamare:
“Vogliamo confessare i nostri peccati,
l’anima all’eterno Dio vogliamo dare!”
Allora in pubblico le fecero confessare:
Di tanta gente che presente stava
non c’era nessuno che non piangeva.

17

Piangendo piangendo quelli sacerdoti
dicevano: “Fra breve sarete in Paradiso!”
Così dicono a loro ad alta voce:
“Patite per quel Cristo morto in croce!”

18

Quattro donne che là bruciavano
chiamavano i conoscenti con la mano.
Poverette! chi sospirava e chi lagrimava,
chi vedeva il parente che non poteva aiutarla,
chi vedeva la madre e la pregava
dicendo: “Mamma, mamma mia, che pena!”
e sospirava: “Benedicimi, almeno!”

19

Tra tante una delle donne che là ardeva
solo ai piedi dalla calce fu presa:
quella più delle altre ognuno aiutava,
perché scampare poteva dalla disgrazia.
La tirarono fuori, ma tutta si affliggeva;
e come la portarono alla sua casa,
dopo ricevuti i Sacramenti, visse un’ora
e poi l’anima sua uscì da fora.

22

Dopo due altre ne morirono
perché il fuoco le passò il petto.
E quando poi furono spirate,
le donne si graffiavano la faccia
perché non si poté dare alcun conforto!
O gente non alzate più la voce,
pure Maria ebbe un figlio e morì in croce.

24

Una madre e la figlia, prima d’esser spirate,
raccontavano il loro gran martirio.
Invocavano San Lorenzo e Maria Santissima;
mentre la figlia gran sudore buttava,
la madre col fazzoletto l’asciugava!
Dopo tante pene morì quella figlia,

solo allora pure la madre abbassò le ciglia.
Gesù prese la madre con la figlia:
in cielo le portò per sua famiglia.

28

Un uomo e dieci donne furono morte:
se dico quattordici non erra il mio pensiero:
tre donne erano gravide per mala sorte!
Vestito di lutto è Bagnoli intero,
secondo l'uso, o ricco che sia o poveretto...

E ora facciamo un salto di circa due secoli. Dopo la chiusura nel 1806 del convento di San Domenico, avvenuta con l'editto di Gioacchino Murat, viceré di Napoli, Bagnoli si vede privata di una delle fonti di cultura, da cui erano usciti i maggiori personaggi nei secoli precedenti. La crisi culturale, naturalmente annovera anche altre cause (la persecuzione dei carbonari bagnolesi, la chiusura dell'industria manifatturiera di Palazzo della Tenta, per la concorrenza dei prodotti venuti dal settentrione, l'abbandono, dopo l'arrivo della ferrovia, da parte dei commercianti della strada Salerno-Foggia che passava per Bagnoli ecc.)

Il salto ci ri porta ai giorni nostri e a due compositori viventi, Ferdinando Rogata e Luciano Arciulo, poeti dalla grosso spessore umano e intellettuale.

Ferdinando Rogata

1. C'è oltre il fiume

(Salvatore Mazza)

C'è oltre il fiume
una montagna bruna
con sopra tanti bimbi
che guardano la luna,
e sotto un alberello
ci sono tanti nani
che fanno il girotondo
stringendosi le mani.
C'è un asinello pigro
che, preso dalla sete,
dipinge una sorgente
sopra una parete.

C'è un orsacchiotto goffo
che insegue all'impazzata
una farfalla lieve
tutta colorata.
E un albero di mele
dove le formiche
nascoste dalle foglie
vanno a rubare il miele.
E poi ci sta una fata
sul suo cavallo bianco
che corre come il vento
che non è mai stanco.

Ci sono inoltre schiere
di grossi tiratori:
urlano e si colpiscono
con petali di fiori
e quando sono stanchi
di fare questa guerra
sorriscono e cinguettano

e siedono per terra.
Di là dal fiume poi
è sempre primavera
e dorme sotto un albero
tranquilla una chimera.

Ci sono tante cose
che forse mai non dissi
versi che pensai
e che neppure scrissi,
le cose che non ebbi
i sogni che ho perduto
cospargono i viottoli
di rose di velluto.

C'è oltre il fiume!
C'è...?

Luciano Arciuolo

1. Quattro anni dopo il terremoto del 1980

(*Salvatore Mazza*)

Su queste pietre
forse
nasceranno altre pietre.

Ma a nessuno dei morti
Ridaranno la luce.
E li danneranno
cento volte di più
non imparando niente
da loro

Li renderemo errabondi
per sempre
se non costruiremo
una terra nuova.

2. Odiami

(*Salvatore Mazza*)

Figlio
se veramente
questo mondo
non dovesse cambiare
Se davvero
diventasse
pestilenziale rovente
budello
non credermi
quando dirò
d'aver dato l'anima
per evitarlo
Odiami
Odia questa gènia
di yuppies
razzisti egoisti
sacrileghi inquinatori
Odiaci figlio
e lasciaci affogare
nel nostro rimorso.

Luciano ha tirato in ballo i nostri figli, quelli dell'ultima generazioni, ai quali noi stiamo per consegnare un mondo invivibile. Vediamo come questi ragazzi rispondono al pessimismo del loro Preside. A volte, anzi spesso, i piccoli, oltre a iniettarci del sano ottimismo (oppure è incoscienza la loro?), di certo sanno dare a noi adulti delle inaspettate lezioni di vita.

Tamaro Virginia, II B (*Salvatore Mazza*)

1. La vita

Fino a poco tempo fa
non sapevo cos'era il dolore.
Ed ora soffre il mio cuore:
voglia di giustizia
per quell'amicizia
volata via
per colpa dell'uomo
che non sa cos'è il perdono.
Ma dico io:
che colpa ne ha Dio?
La colpa è nostra
perchè crediamo
che la vita è una giostra
che gira e rigira
senza aver noi l'idea
di che cos'è la vita vera.

Angela Memoli, II B

(*Salvatore Mazza*)

1. La vita

La vita è un mistero
da percorrere sentiero dopo sentiero.
La vita è un campo di grano
da coltivare piano piano.
La vita per te è già segnata
ti è stata scritta da quando sei nata.
La vita è qualcosa di bello
da costruire con chiodo e martello.
La vita per me è tutto
come l'albero per il suo frutto.
È la cosa più bella che c'è
da poter scoprire insieme a te.

Patrone Nunzia, II B

(*Salvatore Mazza*)

La vita

La vita può essere bella
come quella di una stella
Oppure brutta perché ti sei accorto
che il mondo ti sfrutta.
Nel mondo ci sono vite serene e
gioiose,
altre sofferte e
distrutte.
La vita però è solare
La vita è qualcosa che tutti dobbiamo provare
La vita è gioviale
anche se non manca mai il sale.